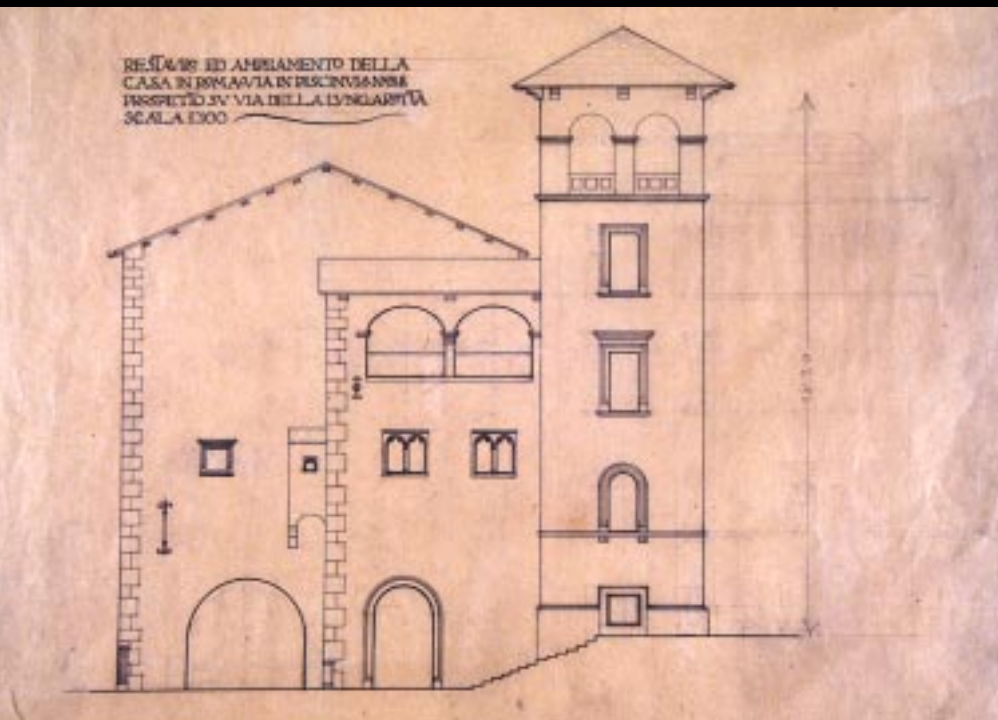


Gustavo Giovannoni

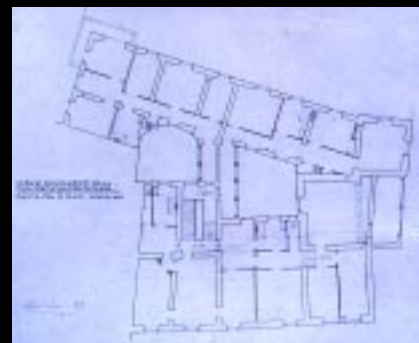
riflessioni sul restauro agli inizi del XXI secolo

Claudio Varagnoli



Prospetto laterale

Restauro ed ampliamento
della casa Mattei in Trastevere, Roma
ARCHIVIO DEL CENTRO DI STUDI
PER LA STORIA DELL'ARCHITETTURA, ROMA



Prospetto sul Lungotevere

Rispetto agli altri settori interessati dall'attività di Gustavo Giovannoni, il restauro sembra presentare una macroscopica, ineludibile aporia. Da un lato, si colloca una produzione teorica abbondante e multiforme, ma unitaria, che ha costituito a lungo uno dei fondamenti della disciplina. Dall'altro, si ha una produzione realizzata che difficilmente, per i risultati raggiunti, può essere considerata un caposaldo del restauro del Novecento. Mentre in campo storiografico il metodo di Giovannoni ha costituito sempre un punto di riferimento, anche grazie all'attività di numerosi allievi a loro volta maestri per le generazioni successive, e mentre nel dibattito sulla città alcuni suoi concetti hanno conosciuto una recente rivalutazione, come è accaduto ad esempio negli studi di Françoise Choay, l'attualità della lezione giovannoniana nell'operatività del restauro è meno spiccata. La Carta del 1931/32 resta naturalmente un documento fondativo, ma il restauro italiano, dopo il rinnovamento perseguito nel dibattito che portò alla Carta di Venezia e l'avvicinamento alle discipline conservative storico-artistiche, sembra aver consegnato l'apporto di Giovannoni ad una dimensione quasi soltanto storica.

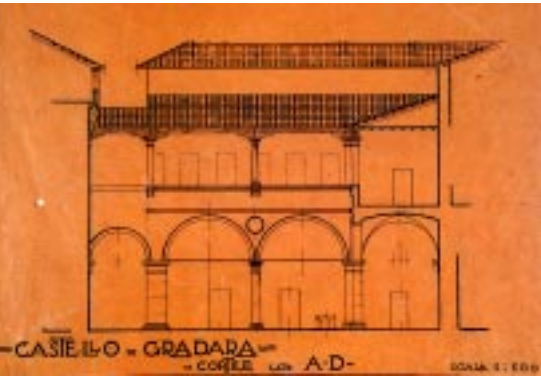
In effetti, tale sensazione è ribadita dal

confronto con gli edifici effettivamente restaurati da Giovannoni. Al di là dei giudizi sulle singole opere, lascia perplessi quell'aura di indecisione formale che spesso aleggia in tali edifici e l'effetto di slittamento tra resto antico ed inserto moderno, svolto sempre sul piano di una modestia formale e costruttiva. Fra i tanti casi derivanti da tale atteggiamento, va ricordato un esempio di applicazione della carta del 1931/32 – corretto, ma infelice – citato da Gaetano Miarelli Mariani, il restauro di completamento della Rotonda degli Angeli condotto da Rodolfo Sabatini nel 1935, che per riportare la fabbrica alle pretese forme semplici brunelleschiane l'ha in realtà impoverita in un astratto schema tipologico.

Se si tenta di capire le ragioni di tale contraddizione, si devono innanzitutto ricordare le forti radici ottocentesche del pensiero giovannoniano sul restauro. Va infatti sottolineato come i tratti salienti della sua riflessione siano da circoscrivere ai primissimi anni del Novecento, soprattutto con due saggi poco frequentati dalla critica. Uno è l'articolo redatto a seguito del Congresso Internazionale di Scienze Storiche tenuto in Roma nel 1903, Sezione IV (Archeologia e Belle Arti). Giovannoni coglie il senso generale del

pronunciamento del congresso, contrario a qualsiasi intervento sul duomo di Milano che eccedesse la sola conservazione statica, secondo il principio di "sostenere, non rinnovare". Richiamandosi a Viollet-le-Duc, Giovannoni confuta tale posizione: chiunque conosca l'"anatomia degli edifici", chi penetra in un edificio alterato da modifiche successive, "proverà costantemente una vera impressione di tristezza: quella tristezza che emana forse dallo spirito dell'autore che aleggia tra la sua opera e non sa aver pace nel vedere non finito il suo lavoro, non compreso il concetto che non è giunto ad esprimere". È significativo che tale aspetto sia stato colto dal giovane Roberto Longhi, che in una recensione del 1917 sull'*Arte* ad uno scritto di Giovannoni, gli assegna "il primo posto tra gli intenditori di storia e di pratica architettonica in Italia... E non ci sarebbe affatto da meravigliarsi se il Giovannoni, lavorando in estensione quanto le sue idee lavorano in profondità, escisse fuori come un piccolo Viollet-le-Duc italiano, con qualcuno dei difettucci di quello, anche".

Giovannoni oppone al ruskiniano "sostenere, non rinnovare" la necessità di intervenire, proponendo una tassonomia che ricorrerà più volte nella sua carriera,



Restauro del Castello di Gradara
sezione sul cortile
ARCHIVIO DEL CENTRO DI STUDI
PER LA STORIA DELL'ARCHITETTURA, ROMA

distinguendo e ammettendo restauri di riparazione, di sostituzione, di completamento, di rinnovamento. In seguito, le categorie saranno modificate per l'inserimento del consolidamento, mentre l'ambigua categoria della sostituzione sarà assorbita in parte dalla ricomposizione o anastilosi, in parte dalla liberazione. La posizione di Giovannoni si spinge fino a confutare i teorici della conservazione: "La teoria del "non rinnovare" crede che il culto dei monumenti – e va notato che siamo nello stesso anno in cui Riegl pubblica *Der moderne Denkmalkultus* – si esplichi lasciandoli il più possibile nello stato in cui sono, nell'aspetto che l'attività dei vari secoli ha dato loro. [...] Noi restauratori riteniamo che meglio si provveda a custodire le opere che segnano i capisaldi dei grandi periodi dell'arte e della cultura studiandone l'essenza e cercando di ridurre le complete come avrebbero dovuto essere". Il restauratore, contemporaneamente storico, costruttore ed artista, deve agire sul passato "quasi che egli visse in quel tempo e nella sua mente si trasfondesse l'idea creatrice". Su questa linea, come si vede del tutto dipendente dalla cultura ottocentesca, sono ammessi i completamenti di opere lasciate incompiute, persino nel caso della facciata di S. Lorenzo a Firenze.

Dunque il restauro è innanzitutto completamento, continuazione della fabbrica antica nello spirito del primo architetto; inoltre è attività guidata da un metodo "di osservazione e disamina, il metodo positivo della Storia e dell'Arte che rende possibile la comprensione sicura dell'opera di un artista o di una scuola". Infine il restauro è attività favorita dalla mancanza di un coerente linguaggio contemporaneo, anzi ne assume quasi le veci, in una sorta di compensazione per la perdita di uno "stile" adatto all'oggi.

Sarebbe scorretto limitare il pensiero di Giovannoni a questo pronunciamento abbastanza precoce, ma va osservato che i concetti base rimarranno gli stessi anche nel lungo saggio elaborato per il I convegno degli Ispettori Onorari dei Monumenti e Scavi del 1912, per rimanere sostanzialmente immutati fino al con-

clusivo volume *Il restauro dei monumenti* del 1945. Saranno maggiori le distanze prese da Viollet-le-Duc, utilizzando la citazione di uno scettico Anatole France, e sarà marcato l'avvicinamento al pensiero di Camillo Boito. Ma resterà la tendenza a delineare una classificazione di interventi possibili – tutti possibili, a seconda delle circostanze – dal consolidamento alla innovazione.

La precocità delle posizioni giovanoniane sul restauro è rafforzata da analoghe posizioni in campo urbanistico proprio nei primi anni del Novecento. Al 1902 risale il progetto stilato dall'AACAR per congiungere ponte Umberto con piazza Barberini che anticipa la strategia del diradamento. Strategia prefigurata anche da un intervento di Filippo Galassi del 1905 che pone chiaramente la questione di un contrasto fra le ragioni della conservazione dei tessuti antichi e quelle dell'igiene e della viabilità. La sortita in campo operativo di Giovannoni avviene a seguito delle discussioni che stavano portando all'approvazione definitiva del piano di Sanjust, con un articolo in "Nuova Antologia" del 1908, *Per le minacciate demolizioni del centro di Roma*, pubblicato anonimo ma da attribuirsi senz'altro allo stesso Giovannoni. Spiccano numerose anticipazioni dei noti saggi del 1913, come nella ricerca di vie "succursali" che possano sopportare il carico veicolare senza incidere sull'antico tessuto, o la preoccupazione di svincolare l'edilizia antica da pregiudizi di natura igienica: "E se ragioni d'igiene consigliassero intanto di portare aria e luce in alcuni punti troppo ristretti delle vecchie strade, ben si potrebbe qua e là diradare le case, togliendo alcune fabbriche od alcuni isolati senza importanza e ponendo al loro posto piccole piazze e piccoli giardini; aprire in alcuni punti, senza lasciarsi sedurre dalla regolarità geometrica di una larga via, senza mutare con nuove costruzioni l'ambiente".

Il primo decennio del Novecento vede quindi già formati gli strumenti concettuali con i quali Giovannoni affronterà i temi relativi al restauro, dalla scala architettonica a quella urbanistica, contemporaneamente alla prime prove in campo progettuale svolte dal gruppo dell'Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura di Roma. Se si considerano i restauri effettivamente intrapresi da Giovannoni, si nota che egli fu inizialmente coinvolto in progetti di ampliamento e modi-

fica tipologica, secondo una normale prassi professionale, come negli interventi commissionati dai Torlonia, ad esempio in villa Albani e nel palazzo di famiglia. A questa linea vanno anche ricondotti i progetti per la cripta di S. Benedetto e per il Sacro Speco di Subiaco, non eseguiti anche per l'opposizione dell'abate, che avrebbero inutilmente alterato la distribuzione del complesso medievale. Negli anni Dieci si collocano le prove più vicine al restauro, soprattutto in relazione a preesistenze medievali, come nella casa Mattei in piazza in Piscinula a Roma (1911), nella chiesa di S. Maria del Piano ad Ausonia (1915), prove nelle quali prevale la categoria del pittoresco, come nei contemporanei progetti dei Cultori – si veda l'Albergo dell'Orso, progettato da Bazzani nel 1901, la casa di Fiammetta in via dei Coronari, la casa Bonadies a Ponte Sant'Angelo – senza un preciso indirizzo metodologico. A questo riguardo, è interessante la vicenda della casa Mattei, per la quale Giovannoni progetta in realtà una nuova ala per fini speculativi, introducendo caratteri mimetici da fine conoscitore, accentuando nel contempo il carattere composito e naturalmente pittoresco dell'insieme, nato da più interventi di rifusione. Ugualmente mimetico, ma meno raffinato nel cogliere lo spirito del luogo, il disegno per il nuovo accesso al Santuario di Montevergine.

In questi anni affiora anche una capacità di dialogo con le preesistenze dal punto di vista strutturale, in cui Giovannoni, in qualità di ingegnere-storico, dimostra di saper ascoltare il monumento, valutare gli adattamenti spontanei a situazioni di crisi – quelli che Giovannoni chiama "schemi di risorsa" – facendo appello ad una gradualità dell'intervento che si spinge fino al moderno concetto di monitoraggio, come emerge nella relazione sul restauro del castello di Gradara del 1920, conservata negli archivi del Centro di Studi per la Storia dell'architettura di Roma: "L'unica via pratica da seguire... non può essere che quella dell'adozione di provvedimenti gradualmente di rinforzo, a base, per così dire sperimentale: consolidare le strutture murarie rendendole tra loro collegate e continue; eliminare le più semplici tra le cause di spostamento; combattere i deperimenti che diminuiscono la resistenza delle strutture: ordinare infine tutta una serie di mezzi di esplorazione che permettano di esaminare i risultati delle





Ausonia (Latina),
S. Maria del Piano, facciata
FOTO CLAUDIO VARAGNOLI

opere fatte e, più di tutto, di avvertire se, malgrado esse, vengano a manifestarsi movimenti progressivi”.

Dopo questa fase, l'attività nel campo del restauro subisce un rallentamento negli anni Venti, quando spiccano due prove in realtà originate da questioni urbanistiche, come gli studi per la traslazione della chiesa di S. Rita da Cascia (1928) e quelli per la nuova sistemazione della tomba di Dante a Ravenna; e si tratta di posizioni ancora ispirate a criteri allora usuali, come quello della distruzione/ricostruzione di edifici. Agli inizi degli anni Trenta risalgono due realizzazioni molto discutibili, come il restauro di S. Andrea ad Orvieto (1926-30) e di S. Stefano Maggiore in Vaticano (1931), o la drastica liberazione del portico dell'oratorio di S. Andrea nel complesso dell'Ospedale di S. Giovanni (1929-30), mentre Giovannoni si dimostra più a suo agio con il linguaggio classicista di S. Luca e Martina, di cui progetta il consolidamento e la sistemazione absidale in assoluta continuità con il linguaggio cortonesco (1933-34). Una delle ultime prove sinora note, del 1946, è il disegno della nuova facciata per una chiesa parrocchiale nei pressi di Amatrice, mescolando etimi medievali locali con ricordi del sintetismo tardo cinquecentesco.

Forse appare più adatto all'insieme delle prove progettuali di Giovannoni e dei suoi allievi e colleghi il concetto di *transazione*, che ricorre più volte nei contributi sul restauro, come in *Questioni di architettura nella storia e nella vita* del 1925: “pei monumenti minori lo sviluppo costruttivo può, entro certi limiti, tollerarsi, i restauri di adattamento e riabbellimento, nel senso volgare della parola, possono considerarsi con quel criterio di transazione che, nel triste dilemma posto tra l'abbandono ed il parziale danno, abbiamo visto talvolta praticamente indispensabile seguire. Ma l'organismo non venga sostanzialmente alterato, e semplici, non invadenti siano i nuovi elementi, ed il carattere d'ambiente, la funzione edilizia dell'edificio siano conservati”. Di qui un continuo accento sulla modestia dell'intervento di restauro, sempre tenuto sottotono, come è visibile nell'intervento forse più sconcertante di Giovannoni, quello già citato di S. Stefano Maggiore, dove la demolizione dell'interno barocco non può più permettere or-

mai, nel 1931, una reinvenzione della basilica originaria, ma si limita ad indicare una lettura didascalica delle sue “reliquie”. E ancora in un saggio del 1918 (*Sul significato della parola prospettiva...*): “Passato e presente debbono, nell'avviamento edilizio di una città, come nel restauro di un monumento, incontrarsi il meno possibile, sicché ridotte al minimo sovrapposizioni od interferenze di elementi antitetici, i monumenti si conservino nel loro ambiente e la vita nuova abbia altrove libero campo di sviluppo e di espressione”.

Un rapporto con il passato che sembra più felice se mediato dalla dimensione urbana: nell'impossibilità di rendere conto della impressionante quantità di interventi ascrivibili a Giovannoni in qualità di consulente o di coordinatore, ci si limita a ricordare il caso di Viterbo, dove egli fu incaricato nel 1933 dal Consiglio Superiore per le Antichità e Belle Arti di fornire un parere sul piano di ammodernamento del centro storico predisposto dal podestà Ascenzi, basato sulla realizzazione di una succursale all'antico corso Vittorio Emanuele, insieme a demolizioni e diradamenti di una certa entità. Malgrado la vicinanza di tali scelte alle teorie del 1913, Giovannoni individua con grande chiarezza la necessità di spostare i centri di interesse al di fuori della cinta muraria, evitando di accentrare le funzioni sull'antico nucleo. A tale indicazione si deve quindi la conservazione di quello che è un grande vuoto all'interno della città, la valle di Faul, valutata da Giovannoni come una sorte di diradamento naturale, da lasciare a verde, per consentire l'apprazziamento del panorama della città, evitando livellamenti o attraversamenti stradali. Proprio una teoria che andava verso gli orizzonti della de-urbanizzazione poteva cogliere aspetti nuovi nella conservazione della città, condannando inoltre la demolizione di case “modeste ma piene di carattere ambientale e d'interesse d'arte” nel centro cittadino.

In Giovannoni il restauro non assume, quindi, l'obiettivo di una difesa intransigente del caposaldo storico, ma si definisce come categoria flessibile, che punta a prolungare la vita dell'edificio antico anche attraverso innovazioni, ampliamenti e compromessi. Il tentativo è quello di fondare un approccio che garantisca soprattutto la sopravvivenza dei documenti necessari alla storia; resta sul fondo una sorta di malessere, un'incertezza – colta

in un bel saggio di Claudio Tiberi, del 1984, a proposito della stessa Carta di Atene – quasi l'attestazione di una incapacità ad intrattenere con l'opera un colloquio più profondo e la preoccupazione invece a fermare l'invasione dell'architettura moderna. La continua riduzione del restauro a compromesso, transazione, sembra pertanto dissimulare in Giovannoni la consapevolezza di una effettiva impossibilità di dialogo con l'antico. Da tale punto di vista, Giovannoni rappresenta forse l'ultimo degli architetti ottocenteschi che percepisce come il restauro non possa più rivestire un carattere di continuità con il passato e si dedichi innanzitutto a ridurre l'impatto della modernità.

Tuttavia è proprio tale fondo pessimistico – potremmo parlare di un certo scetticismo nei confronti del restauro – il lascito da cui partire per valutare l'attualità dell'opera di Giovannoni. Il suo metodo “positivo”, basato su due punti di forza, il concetto di organismo e la storia analitica del monumento, può aiutare a tenere fermo il lascito del passato nella sua diversità rispetto al presente, collocandolo nella sua prospettiva storica. Il principio di uno stretto legame tra ricerca storica e restauro resta quindi valido proprio nei termini impostati da Giovannoni, secondo il quale il restauro deve collegarsi alla storia analitica dei monumenti, alla storia *delle architetture*, a un processo conoscitivo che può anche disperdersi in mille analisi particolari, seguire i metodi più innovativi – ma poi è capace comunque di riguadagnare una visione unitaria e complessiva dell'edificio. Lo stesso Giovannoni ha indicato questa strada senza riuscire di fatto a seguirla nei restauri, probabilmente a causa dell'eredità ottocentesca e di un carente raccordo tra momento interpretativo ed esito progettuale.

È chiaro che il restauro del XXI secolo non potrà costituire, come voleva Giovannoni, un baluardo nei confronti dell'invasione del presente. Tuttavia resta valido il richiamo alla sorveglianza filologica dell'intervento e alla visione complessiva dell'oggetto architettonico – l'organismo, appunto – quale guida ad un restauro capace di conservare, ma anche di interpretare il dato del passato.

Claudio Varagnoli

Architetto, Professore Ordinario di Restauro
Architettonico presso la Facoltà di
Architettura di Pescara dell'Università degli
Studi di Chieti “Gabriele d'Annunzio”

Questo contributo è stato presentato nel corso della giornata di studio “Gustavo Giovannoni: riflessioni agli albori del XXI secolo”, organizzata dal Dipartimento di Storia dell'architettura, Restauro e Conservazione dei beni architettonici dell'Università degli Studi di Roma “La Sapienza” e dal Centro di Studi per la Storia dell'Architettura (Roma, 26 giugno 2003); per una stesura definitiva, si rimanda alla pubblicazione degli atti.

Conservare il passato

Metodi ed esperienze per la protezione e la conservazione nei siti archeologici

a cura di Maria Cristina Tarantino

Ogni intervento di restauro è l'inevitabile risultato di compromessi.

È quanto emerge dal confronto di autorevoli rappresentanti delle soprintendenze, del mondo universitario e di professionisti del settore, che in due giorni di convegno hanno affrontato problematiche storiche, scientifiche, tecniche e progettuali.

"Conservare il passato: metodi ed esperienze per la protezione e la conservazione nei siti archeologici", è il titolo che è stato scelto per la manifestazione organizzata il 25 e il 26 settembre dal Museo La Civitella di Chieti, dal Dipartimento di Scienze, Storia dell'Architettura, Restauro e Rappresentazione della Facoltà di Architettura di Pescara dell'Università degli Studi di Chieti "Gabriele d'Annunzio" e dalla Scuola di Specializzazione in Restauro dei Monumenti dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza".

Rispetto al problema della conservazione all'aperto in area archeologica, sono stati evidenziati ambiti specialistici e linee guida, riconoscendo una sostanziale analogia di metodi, criteri e tecniche operative ad ogni azione condotta sul patrimonio culturale, sia esso rappresentato da reperti allo stato di rudere sia costituito da strutture che conservano caratteri architettonici.

Nel corso degli interventi e del successivo dibattito sono emersi spunti decisamente interessanti che meritano un'attenta riflessione. Adele Campanelli ha sottolineato la differenza di formazione e competenza delle figure che si occupano delle strutture allo stato di rudere, essenzialmente architetti e archeologi, la quale impone di confrontare metodi di studio e di approccio progettuale. Non può non essere considerato conseguentemente il problema di una formazione che sia generale, ma non generalizzata e l'esigenza di offrire agli addetti strumenti operativi in grado di sviluppare una migliore capacità per dominare la complessità dei contenuti. È stata messa in evidenza anche la carenza attuale di normative specifiche basate sulle acquisizioni teoriche consolidate che siano in grado di garantire il necessario rigore metodologico nell'impostazione dei progetti di conservazione. Claudio Varagnoli ha trattato la questione del rapporto fra progettualità contemporanea e architettura antica. Dall'approfondita esposizione di alcuni interventi degli ultimi dieci anni realizzati su organismi storici, sono state poste in luce modalità progettuali che vanno da un rapporto di sola coestensività ad un confronto tra linguaggi diversi, fino al tentativo di ritrovare un contatto con l'antico per via allusiva e simbolica. La riflessione 'brandiana' circa l'intervento nella villa romana di Piazza Armerina ("La soluzione da preferirsi era quella che aveva saputo rivelarsi come integralmente moderna e integralmente modesta"), è stata richiamata da Alessandro Curuni e da Nicola Santopuoli. I relatori han-



no presentato metodi d'intervento per la conservazione dei siti archeologici ritenuti idonei, analizzando le protezioni delle superfici e la realizzazione di strutture di copertura ad Ebla, a Persepoli e nei monumenti megalitici di Malta; la protezione delle superfici e delle strutture archeologiche con lastre in policarbonato a Pompei; la reversibilità e le nuove soluzioni nelle coperture per il controllo del microclima con i materiali a memoria di forma. L'auspicabilità di un manuale di manutenzione per i siti archeologici è stata sostenuta da Giorgio Torraca. Questo dovrebbe contenere una descrizione semplice dei controlli e delle opere indispensabili per evitare, o mitigare, il degrado dei materiali nei

siti archeologici. Angela Maria Ferroni ha ribadito la necessità di tener conto anche di questioni relative alla presentazione e fruibilità del sito, considerando l'ipotesi di utilizzazione finale del monumento. È stata sottolineata inoltre l'opportunità di una riflessione approfondita in ambito operativo circa i principi di reversibilità, compatibilità e minimo intervento, considerando che la condizione di rudere è un fenomeno comunque dinamico e che ogni azione sulla materia ha i caratteri di modificazione propri del progetto. Il problema degli interventi strutturali in ambito archeologico è stato approfondito da Antonino Gallo Curcio, il quale ha richiamato l'attenzione sull'esigenza di tener conto in prima



vento di musealizzazione instaurata con le preesistenze.

Ha fatto molto discutere la proposta della figura del cosiddetto "architetto archeologo" prospettata da Giorgio Rocco come obiettivo di una formazione universitaria fondata sullo studio dell'antico. È stato posto in luce, infatti, sia lo stimolante campo di applicazione che una tale nuova figura coprirebbe, sia i rischi di ibridazione con altri ruoli professionali, senza la certezza di una preparazione organica e dotata della stessa versatilità dell'architetto tradizionale.

Fertili sono state le discussioni alla fine di ogni sessione, che hanno posto in luce la consapevolezza degli operatori di svolgere all'interno dell'intervento di restauro un'attività interdisciplinare, o meglio multidisciplinare, volta a difendere la preesistenza e i valori di un particolare manufatto. Tutto ciò obbliga quindi colui che si occupa del patrimonio storico artistico a dover essere, oltre che specialista di un singolo settore, disponibile ad un dialogo con i colleghi e con i rappresentanti di altre specializzazioni.

Maria Cristina Tarantino
Architetto in Roma
cristina.tarantino@inwind.it

istanza dell'opera e delle sue condizioni di conservazione. Con la stessa chiarezza sono state trattate le questioni relative alle strutture permanenti nei siti in cui ancora molto è da scavare e i problemi dei presidi strutturali e delle questioni di sicurezza nelle strutture ruderizzate.

Tra gli interventi delle esperienze sul campo presentate sono da menzionare quelli riguardanti:

il tempio maggiore con l'altare dell'area sacra di Schiavi d'Abruzzo, per l'unicità della struttura architettonica e la sua relazione con l'intorno;

l'area archeologica di Civita di Bagno, per la singolarità dell'impianto e la qualità del lavoro condotto dalla Soprintendenza Archeologica per l'Abruzzo;

• l'area di Piano San Giacomo a Corfinio, per la sistematicità degli interventi e per le competenze specialistiche che hanno partecipato ai gruppi di lavoro;

• il tratto transtiberino delle Mura Aureliane a Roma per l'apporto che le ricerche archeologiche hanno avuto nella definizione del ruolo conoscitivo e conservativo riconosciuto al progetto di restauro;

• il sito di Argos per la valorizzazione delle testimonianze

archeologiche all'interno del sistema urbano contemporaneo;

• i Mercati di Traiano a Roma come esempio di intervento di conservazione, valorizzazione e nuova fruibilità delle strutture antiche;

• le Terme di Caracalla, per i problemi di asportazione e smontaggio delle strutture teatrali,

• i porti di Claudio e Traiano e

il Museo di Ostia Antica per l'integrazione degli interventi con le preesistenze;

• il Teatro di Filippi per l'importanza dell'anastilosi nel progetto di restauro;

• la Porta Nord di Copiae per la puntualità e la correttezza dell'approccio;

• il Parco archeologico di Fregellae per il dialogo che l'inter-

